

INTERVENTO ALLA DEDICAZIONE DELL'OSPEDALE DEL CADORE
ALLA MEMORIA DEL «BEATO GIOVANNI PAOLO II»

Il 21 luglio 1996, esattamente 16 anni fa, Giovanni Paolo II, dal balcone del palazzo della Magnifica Comunità cadorina, si diceva lieto di parlare «nella stupenda cornice di Pieve di Cadore, ridente cittadina ricca di storia, di operosità e di bellezze naturali».

In quel giorno era stata manifestata la volontà di legare il nome del grande Papa all'ospedale di Pieve. Oggi esprimo anch'io la riconoscenza al direttore generale dell'unità sanitaria e a tutti coloro che hanno riavviato e dato forza a tale richiesta, partecipata con magnifica coralità da tutto il Cadore come allora era sottoscritta da tutti i sindaci della comunità.

Un cordiale riconoscente saluto a tutte le persone presenti e a quanti, con i mezzi di comunicazione, saranno partecipi di questo evento.

Saluto il sindaco di Pieve, il presidente della Magnifica Comunità cadorina, l'arcidiacono monsignor Renzo Marinello e i sacerdoti presenti; esprimo il grazie della nostra Chiesa di Belluno-Feltre: un ospedale della terra dolomitica da oggi è intitolato al beato Giovanni Paolo II.

In quella indimenticabile domenica della quale ricorre l'esatto anniversario, il vescovo monsignor Pietro Brollo – che oggi ci onora con la sua presenza – rivolgendosi a nome di tutti al Papa, disse: «Sì, Santo Padre, il suo avvicinarsi alla natura con passione da montanaro, ma con spirito da contemplativo, ci ha dato una feconda lezione di vita».

Un uomo, dunque, di robustezza montanara, un contemplativo, un maestro di vita.

1. Un uomo. Karol Wojtyła ha conosciuto traversie familiari e sociali fin da giovanissimo. Molto presto, da giovane laico, si è fatto responsabile della vita sua e di tante persone. Con il dolore ha sempre avuto familiarità e confidenza. Nella sua patria, prima e dopo la seconda guerra mondiale si è misurato con la cultura della morte e, in sintonia con tante persone, ha sofferto assistendo alla sconfitta della vita a causa della violenza.

Ad Auschwitz, giuntovi da papa, ha ricordato la sua prima enciclica *Redemptor hominis* dedicata alla causa dell'uomo, alla sua dignità, alle minacce contro di lui e ai suoi diritti inalienabili che così facilmente possono essere calpestati e annientati dai suoi simili. In vari modi ha testimoniato e insegnato che la misura dell'umanità si determina nel rapporto con la sofferenza e il sofferente.

E quindi, nell'accostare ogni persona, occorre pensare al mistero della sua vita e alla radiosa destinazione ultima dell'esistenza di ciascuno.

Tutte le volte che qui è stato ospite, che ha onorato questa terra del Cadore, da tutti è stato ammirato per la sua umanità ricca e pienamente realizzata: con naturalezza portava nei suoi incontri, anche nei più impreveduti, la valorizzazione della dignità e originalità di ogni persona.

Con nostalgia e riconoscenza andiamo con il pensiero a monsignor Maffeo Ducoli che ha avuto parte determinante, insieme al vescovo e alla diocesi di Treviso, per avere tante volte il Papa qui in Cadore. Ora, da quasi dieci mesi, è infermo in una casa di accoglienza a Verona – Negrar: con mente lucida rivive i momenti intensi del suo servizio generoso alla nostra Chiesa e condivide le sofferenze di tanti ammalati e anziani. Ripensiamo quanto esemplare è il beato

Giovanni Paolo II che in una lettera agli anziani insisteva perché l'età avanzata vada considerata e vissuta non come attesa passiva di un evento distruttivo, ma come promettente approccio al traguardo della maturità piena.

2. Un contemplativo e mistico. Uomo di eccezionale carisma. Karol Wojtyła, da giovane, si è educato a tante espressioni di amore al bello, a varie forme artistiche, come la poesia e il teatro.

Per la montagna ha coltivato una predilezione appassionata in armonia con la cultura della bellezza e con lo sviluppo del corpo attraverso lo sport. Già nella prima visita in terra bellunese Giovanni Paolo II, il 26 agosto 1979, sulla Marmolada ha detto: «L'uomo moderno deve alzare lo sguardo ed elevarlo in alto. Sempre più insistentemente sente il pericolo dell'esclusivo attaccamento alla terra». Venticinque anni fa in val Visdende disse: «Vogliamo ascoltare in silenzio la voce della natura, trasformare in preghiera la nostra ammirazione. Queste montagne, suscitano nel cuore il senso dell'infinito, con il desiderio di sollevare la mente verso ciò che è sublime».

La sintonia che manifestava per don Sesto Da Prà, parroco di Lorenzago, montanaro, entusiasta di vivere nel simbolo della montagna la scalata della vita verso la vetta più alta e sublime che tutti e due hanno ora raggiunto.

Da mistico visse la sua malattia. Non ne ha mai fatto mistero, né ha tentato di nascondersela. Attraverso la sua sofferenza fisica ci ha richiamato il valore del «Vangelo della vita» che impegna tutti, singoli, famiglie, associazioni e istituzioni. Durante la *Via crucis* del 2005, pronunciava faticosamente queste parole: «Sì, adoriamo e benediciamo il mistero della croce del Figlio di Dio, perché è proprio da quella morte che è scaturita una nuova speranza per l'umanità. Offro anch'io le mie sofferenze, perché il disegno di Dio si compia e la sua parola cammini fra le genti. La contemplazione della bellezza porta alle sorgenti della vita attraverso la croce. È la vita che deve riempire il dolore, non il contrario». Il cammino che ci ha portato negli ultimi anni della sua vita a immedesimarci con la sua penosa malattia ci portava nello stesso tempo a condividere la condizione grave del vescovo Vincenzo Savio. Come sentiva anche lui la straordinaria forza della fede perché la vita riempisse i suoi lancinanti dolori!

3. Un maestro di vita. Con il suo essere, le sue scelte, i suoi accorati e frementi insegnamenti. La sua passione per la vita lo ha portato a lasciarsi scegliere da Dio per diventare sacerdote – ha sempre considerato questa vocazione come la realizzazione piena della sua umanità – e poi vescovo e papa. Con eccezione sui tempi previsti, il successore Benedetto XVI lo ha beatificato il primo di maggio 2011. Un pastore santo. Un difensore della vita.

Quando nel 1992 (vent'anni fa) ha istituito la Giornata mondiale del malato che si celebra ogni 11 febbraio, ha scritto: «L'amore per i sofferenti è segno e misura del grado di civiltà di un popolo».

Avere il privilegio di un ospedale intitolato a lui, ci provoca a conoscere quanto nei ventisei anni e cinque mesi di pontificato ci ha indicato per accogliere, adesso e nel futuro, le aspettative di vita di ogni persona. Esse chiedono un'equa distribuzione delle risorse. Il problema di sempre, da quando si è promosso nella nostra civiltà cristiana, l'*hospitale*, non è esclusivamente sul «come curare», ma quella di «chi» cura ed è curato. Non limitarsi a offrire una cura medica («terapia»), ma interrogarsi sulla questione del senso di un rapporto tra persone, tra operatore sanitario e paziente. Entrare sempre di più nell'ottica di una cura della persona che non si riduca solamente a terapia, ma si apra a un più disteso e ampio «prenderci cura della persona».

In una solenne giornata come questa, qui, davanti all'immagine del beato Giovanni Paolo II, la preghiera di noi credenti è che per sua intercessione, l'ospedale sia luogo di incontri per la salute e la salvezza (la salvezza è il «di più ultimo» della salute fisica) di quanti intrecciano le

loro vite. Lo sia per i pazienti e per gli operatori; per la salute delle famiglie che si prendono cura dei loro cari; per i protagonisti del volontariato e dei servizi sociali soprattutto verso i più soli; per chi presta assistenza religiosa (e nomino con riconoscenza don Pierluigi Larese e i parroci – e molti parroci del Cadore sono qui oggi e sento spiritualmente partecipe don Flavio Del Longo – che visitano i loro ammalati, ma anche i vari collaboratori in quest’opera). C’è nella nostra montagna necessità sempre più evidente di un lavoro di squadra tra ospedale e territorio.

Siamo nella terra degli Alpini, in contemporanea con un grande raduno triveneto a Feltre. La sezione cadorina dell’associazione nazionale Alpini ha giubilato per la presenza tra noi del Papa e ha fattivamente collaborato ai momenti grandi, della fine del secolo scorso, in questa terra. Giovanni Paolo II ha avuto speciale predilezione per loro. Ricordo quindi un beato che ha di poco anticipato il nostro Papa nella elevazione agli altari: don Carlo Gnocchi, beatificato a Milano, presenti anche molti nostri Alpini, il 25 ottobre 2009. È stato uomo e prete; la sua causa di beatificazione è maturata con papa Wojtyla; un prete sempre fedele alla sua vocazione. Anche lui fu artista, poeta, musicista, educatore, artefice di tante forme di carità, anticipatore del futuro. Nella ritirata di Russia, davanti a dolori strazianti, ha assunto compiti di cura della persona più debole e sola. In una sua lettera a un alpino ha scritto: «Molti si preoccupano di star bene, assai più che di vivere bene. Per questo finiscono anche per stare molto male. Cerca di fare tanto bene nella vita e finirai anche per stare tanto bene».

A queste giornate, qui a Pieve di Cadore, che gli organizzatori hanno voluto ricche di momenti culturali e festosi, portiamo nel cuore l’anelito che questi due beati hanno comunicato attingendolo dall’amore per la montagna e dalla condivisione del dolore insistendo con le stesse parole. Eccole: «amiamo la vita, mettiamola al servizio della persona umana e della sua dignità».